FOTO CONCESSA DA PILAR FOGLIATI

PILAR FOGLIATI

ISTINTO E LIBERTÀ

la Voce del popolo

in più

spettacoli

www.lavoce.hr

Anno 12 • n. 108

martedì, 22 settembre 2026

TEATRO

La scena senza un copione con emozioni in corsa

Petar Baljak racconta il mestiere dell'attore, la ricerca di una propria misura e le svolte inattese del suo percorso 4|5

CINEVIAGGIO

Ponti giapponesi, simboli di cultura e di storia

I ponti giapponesi esprimono valori storici e culturali, riflettendo l'evoluzione urbana e il legame con arte e tradizione 6

RESPIRI DI NOTE

La vita senza spartito riassunta in tre melodie

Tre canzoni raccontano il piacere di essere liberi, la fatica di restare sé stessi e il valore dell'improvvisazione 7

MOSTRE

Il ritorno dell'Egitto a Miramare

Oltre cento reperti ricompongono la passione egizia di Massimiliano e il legame ottocentesco di Trieste con il Mediterrane 8

PILAR FOGLIATI
TUTTA LA LUCE DEL TALENTO

A COLLOQUIO CON UN'INTERPRETE DAI MOLTI REGISTRI, PER RACCONTARE IL PIACERE DELLA RECITAZIONE, L'AVVENTURA DELLA REGIA, IL VALORE DELLE RADICI E IL RICHIAMO DI NUOVI ORIZZONTI ARTISTICI

CINEMA

Talento brillante, innata versatilità e una travolgente simpatia: Pilar Fogliati è oggi uno dei volti più amati del cinema e della tv italiana. Nata nel 1992 ad Alessandria, in Piemonte, e diplomatasi all'Accademia d'arte drammatica "Silvio D'Amico" di Roma, ha saputo conquistare pubblico e critica spaziando dal grande al piccolo schermo. Tra i suoi ruoli più recenti e significativi c'è senza dubbio quello nella fiction di Rai 1 "Cuori", in cui veste i panni di Delia Brunello, una giovane dottoressa nella Torino degli anni Sessanta e Settanta, chiamata ad affrontare le complesse sfide dell'affermazione femminile in un ambiente dominato da uomini. Una storia avvincente sulla nascita della moderna cardiochirurgia che ha appena varcato i confini nazionali per arrivare in Croazia: la HRT ha infatti acquistato tutte e tre le stagioni della serie – in onda con il titolo "Ritmo del cuore" – consentendo ai telespettatori locali di seguire integralmente i quaranta episodi di questo grande successo.

Emozioni in corsia

Qual è la ragione della popolarità di "Cuori"?

"Il motivo principale, a mio avviso, è dato prima di tutto dalla sua capacità di descrivere l'epoca del boom economico, che rievoca tanti ricordi a chi l'ha vissuta e, al tempo stesso, incuriosisce chi oggi ha la stessa voglia di cercare e costruire un futuro migliore. Inoltre, credo che un altro ingrediente vincente sia l'ambientazione perché gli ospedali sono un contenitore di emozioni e passioni umane che racchiude storie con cui è facile entrare in empatia".

Quali sono i tratti distintivi del suo personaggio?

"Delia è nata con l'orecchio assoluto e questo le permette di riconoscere e codificare all'istante la frequenza esatta di qualsiasi stimolo acustico. Oltre a una sensibilità fuori dal comune, ciò che la rende speciale è la sua capacità di farsi rispettare in un ambiente prevalentemente maschile grazie alla sua competenza scientifica. Possedere una laurea in medicina, con tanto di dottorato, a quel tempo era un'autentica rarità per una donna".

Ci sono aspetti del suo carattere che vorrebbe fare propri?

"Invidio senz'altro il suo coraggio nel prendere decisioni: mi farebbe molto comodo avere la sua immediatezza. Da attrice trovo molto stimolante interpretare scene che nella vita di tutti i giorni non mi concederei emotivamente. Ci metto una passione doppia nel calarmi in quelle parti dalle quali potrei prendere spunto per essere una persona migliore e credo che sia un po' lo stesso motivo che spinga il pubblico ad appassionarsi ai personaggi delle fiction e a seguire le loro vicende".

La quarta stagione si farà?

"Inizialmente non doveva esserci neanche la terza. Non ho ancora saputo nulla da parte della Rai, ma io la farei molto volentieri".

Affetti e radici

Intanto, lo scorso fine settimana, si è concessa un po' di relax accompagnando suo nonno materno, Andrea Abbiati, al Caorle Film Festival. Che rapporto avete?

"Per me è come un secondo padre. Appena diciottenne mi ha ospitato stabilmente nella sua abitazione nel centro di Roma per consentirmi di frequentare più comodamente l'Accademia 'Silvio D'Amico'. Ci lega davvero una bella amicizia ed è stato uno dei primi spettatori delle mie imitazioni durante le feste di famiglia".

Cosa ne pensa del documentario che lo ha visto protagonista?

FOTO CONCESSA DA PILAR FOGLIATI

L'attrice nel ruolo della cardiologa Delia Brunello

"Avevo già avuto modo di sbirciarlo in anteprima, ma mi sono davvero emozionata alla presentazione. È un invito a superare i propri limiti e ad allenare i propri desideri. Mio nonno, all'età di 90 anni, ha deciso di iniziare un nuovo sport e di darsi all'atletica leggera allenandosi a Roma sotto la guida di Abdon Pamich, lo storico marciatore e campione olimpico fiumano".

Al ramo paterno, invece, deve il suo nome...

"Mi chiamo María del Pilar e il mio nome di origine spagnola è un omaggio alla lingua della mia nonna paterna. Si chiamava Polette ed era nata a Buenos Aires da emigrati polacchi che avevano lasciato l'Europa per trasferirsi in Argentina prima della Seconda guerra mondiale. A portarla in Italia, dove ha conosciuto mio nonno, è stata la sua carriera da modella. Una bella storia da film".

La sfida della regia

A proposito, nel 2023 "Romantiche" ha segnato il suo debutto alla regia. Da dove nasce la voglia di cimentarsi in questo ruolo?

"Mi piace guardarmi intorno e inventarmi personaggi partendo dagli esseri umani che destano la mia curiosità. Ho cercato di farlo attraverso la commedia, che mi ha permesso di trattare argomenti sensibili e delicati con la giusta dose di ironia e libertà di espressione".

Com'è stato dirigere sé stessa?

"Soprattutto in fase di montaggio ho avuto qualche difficoltà perché il regista e l'attore seguono due logiche diverse. Il primo deve scegliere l'inquadratura migliore, mentre il secondo ricerca la performance migliore. Quindi mettere insieme le due parti non è stato semplice, ma per fortuna avevo le idee molto chiare sulla sceneggiatura e uno staff eccezionale che mi ha aiutato a dividermi tra i due ruoli".

Come attrice, invece, cosa significano a livello personale i tre Nastri d'argento vinti tra il 2023 e il 2025 con "Romantiche", "Romeo è Giulietta" e "Follemente"?

"Sicuramente è stata una bella iniezione di fiducia. È il segno che sono sulla strada giusta e che devo continuare così. Ma, soprattutto, il fatto che questi riconoscimenti siano arrivati tutti e tre per una commedia, un genere che di solito fa più fatica a entrare nel circuito dei premi, mi rende ancora più orgogliosa".

Premi e nuovi sogni

Ha l'onore di condividere con Paola Cortellesi il record di tre successi consecutivi nel più antico premio

FOTO CONCESSA DA PILAR FOGLIATI

di Lorenzo D'Ilario

Una scena della serie "Cuori"

FOTO CONCESSA DA PILAR FOGLIATI

Matteo Martari, Daniele Pecci e Pilar Fogliati

FOTO CONCESSA DA PILAR FOGLIATI

cinematografico italiano e il secondo più longevo in assoluto dopo gli Oscar...

"Paola Cortellesi è un autentico mito. La stimo non solo per l'immenso talento artistico, ma anche per la sua profonda intelligenza. È un punto di riferimento fondamentale per come gestisce la sua carriera e la sua immagine al di fuori dei riflettori".

Anche la stampa straniera le ha assegnato due Globi d'oro. Quanto è importante raggiungere la fama all'estero?

"Mi lusinga tantissimo l'idea di essere apprezzata anche in luoghi dove non sono mai stata. Per questo non vedo l'ora di visitare Fiume e la Croazia, magari per recitare in una coproduzione internazionale o semplicemente per girare un film fuori dall'Italia. È emozionante pensare che il mio volto riesca a intrattenere persone lontane che non conosco e che non parlano neanche la mia stessa lingua. Mi rende particolarmente felice realizzare che l'arte unisca culture diverse".

Tra una commedia e l'altra, in "Breve storia d'amore" le è toccata una parte più intensa e drammatica. Si è sentita a suo agio?

"A dire il vero, non trovo tutta questa differenza tra i vari generi. Ci sono commedie che risultano tragiche e drammi che alla fine si rivelano ironici. Proprio per questo, l'attore non deve soffermarsi più di tanto sul linguaggio del film, ma deve cercare di studiare e prepararsi per essere il più umano e vero possibile agli occhi del pubblico. È una delle prime cose che ho appreso al corso teatrale amatoriale che ho fatto ai tempi del liceo".

Le piacerebbe tornare a teatro un giorno?

"Tantissimo. Recitare dal vivo è un'emozione che non ha paragoni ed è fonte di maggiori responsabilità".

Tra cinema e tv, invece, ha delle preferenze?

"Ciò che conta non è l'involucro ma il ruolo. Se quest'ultimo è scritto bene merita la mia attenzione e cerco di impegnarmi per interpretarlo al meglio".

A tutto ritmo

È apparsa anche in alcuni videoclip musicali. Le piace la musica?

"Sono figlia della generazione di MTV, quindi per me non c'è musica senza video. Non a caso, il mio debutto su uno schermo televisivo è avvenuto nel videoclip della canzone 'Straordinario' di Chiara Galiazzo, mentre lo scorso anno sono stata la protagonista di 'Milano Baby' di Fabri Fibra, uno dei miei cantanti preferiti. Ascolto tanta musica tra le mura di casa e mi piace anche scoprire nuove playlist".

Quest'anno, inoltre, è stata una delle co-conduttrici del Festival di Sanremo. Come ha vissuto quell'esperienza?

"Ho cercato di divertirmi e di portare sul palco dell'Ariston tutta la mia spontaneità. D'altronde era proprio quello che mi aveva chiesto Carlo Conti in quella sua prima telefonata che non potrò mai dimenticare. È stato incredibile conoscere Laura Pausini e lavorare insieme a lei per tutta la serata. Mi ha fatto tanto piacere anche ritrovare Achille Lauro, con cui avevo condotto Extra Factor qualche anno prima".

Ci sono novità per l'immediato futuro?

"In autunno andrà in onda su Rai 1 la serie tv 'Una piccola formalità' con la regia di Davide Marengo. Interpreterò una giornalista che dalla cronaca rosa vorrebbe passare a dedicarsi alle inchieste. Nel frattempo, avrà a che fare con una misteriosa eredità in arrivo da uno zio sconosciuto. È una storia molto bella e pensata per un pubblico di tutte le età".

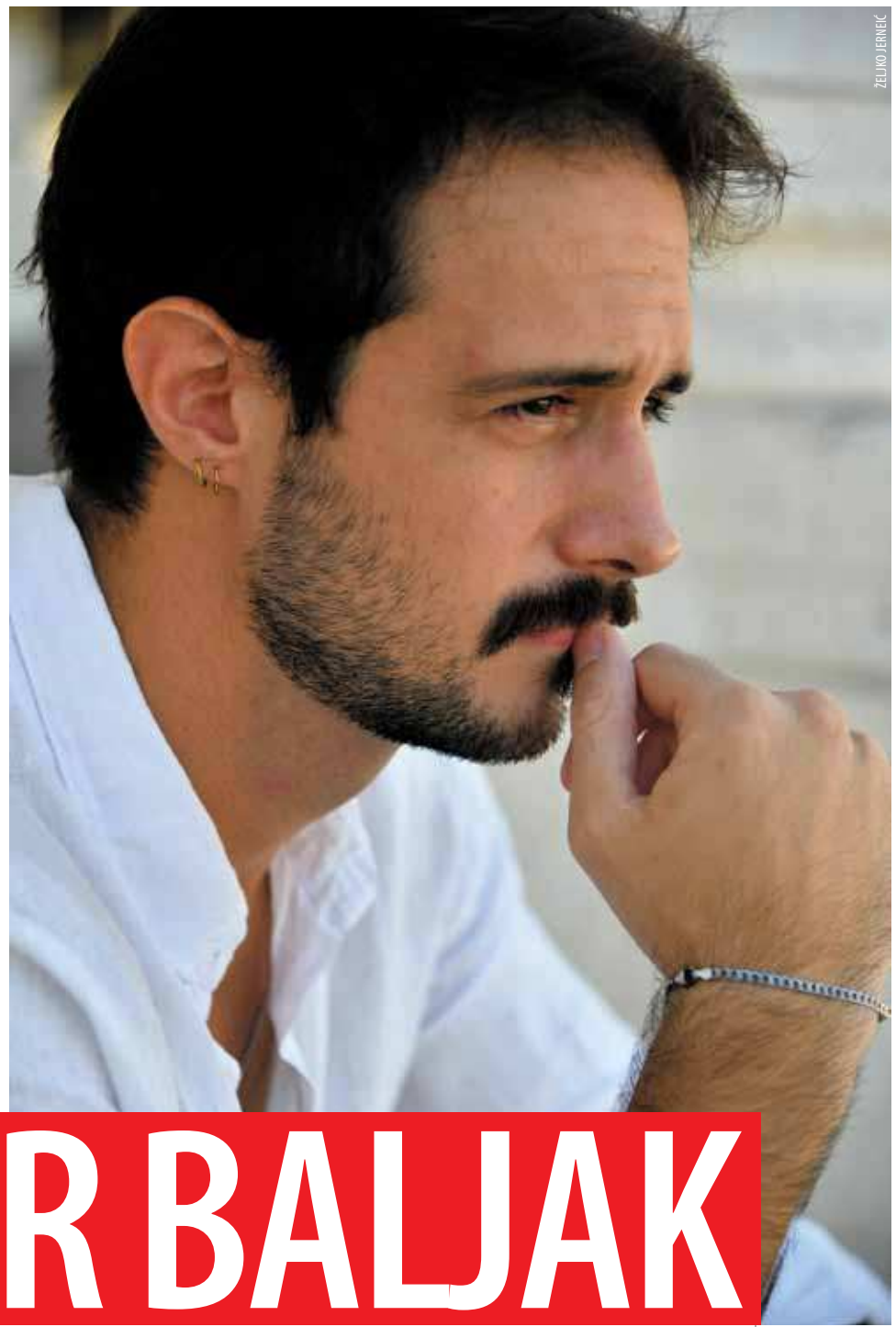
Il cast di "Cuori"

FOTO CONCESSA DA PILAR FOGLIATI

TEATRO

PETAR BALJAK

«LA VITA SA COSE CHE NOI NON SAPPIAMO»


ŽELJKO JERNEIĆ

Un profilo d'autore

L'ATTORE SI RACCONTA ATTRAVERSO IL MESTIERE, GLI EQUILIBRI PERSONALI E UN PERCORSO COSTRUITO SENZA SEGUIRE UNA DIREZIONE PRESTABILITA

Petar Baljak ha una certa familiarità con le strade che cambiano direzione. Prima di arrivare alla recitazione aveva immaginato per sé un futuro nella politica; sono venuti poi il giornalismo, la conduzione televisiva e, quasi fuori programma, un incontro con il cinema destinato a spostare altrove il baricentro del suo percorso. Oggi fa parte dell'ensemble del Dramma Croato del TNC "Ivan de Zajc" di Fiume, un luogo che conosce fin dall'infanzia e che apparteneva già allora alla sua quotidianità grazie alla madre, Olivera Baljak, grande attrice e figura di rilievo del teatro croato. Che un giorno quegli stessi corridoi sarebbero diventati anche il luogo del suo mestiere, Petar non lo aveva mai immaginato. Lo abbiamo incontrato alla vigilia del debutto de "L'Idiota" di Dostoevskij, diretto da Janusz Kica, che venerdì lo vedrà in scena nei panni di Parfjon Semjonovič Rogožin. Ne è nata una conversazione piacevole e distesa, sostenuta da una lucidità che accompagna il suo modo di ragionare sul mestiere, sulle scelte compiute e sulle direzioni ancora aperte. Baljak parla con concretezza del lavoro dell'attore, di quanto si apprenda osservando gli altri e misurandosi con i propri limiti, dell'eredità familiare e della ricerca di una misura personale, del rapporto con il giudizio e con ciò che sfugge ai programmi. Il futuro, del resto, preferisce non circoscriverlo entro progetti troppo definiti, mentre il presente ha già una forma precisa, con una nuova stagione appena cominciata e un debutto ormai vicino. Ed è proprio da qui che prende avvio la nostra conversazione.

Esperienza, crescita, equilibrio

La nuova stagione teatrale è iniziata da poco e, per il Dramma Croato, venerdì sarà già tempo di debutto con "L'Idiota"di Dostoevskij, per la regia di Janusz Kice, che la vedrà nuovamente in scena nel ruolo di Parfjon Semjonovič Rogožin. La scorsa è stata per lei particolarmente intensa, con progetti e spettacoli molto diversi. Che cosa le ha lasciato, sul piano professionale e personale?

"È stato un periodo molto fertile, segnato da esperienze differenti che ho affrontato con grande piacere. Faccio parte dell'ensemble del Teatro Nazionale Croato 'Ivan de Zajc' da appena un anno e mezzo, un tempo relativamente breve, eppure sento che, produzione dopo produzione, cresce la fiducia nei miei mezzi e diventa più nitida la percezione di ciò che faccio. È una sicurezza che si acquisisce con la pratica, quasi attraverso un allenamento continuo. Gradualmente ci si sente più a proprio agio, si impara a governare meglio gli strumenti del mestiere e diventa più naturale tradurre sulla scena ciò che viene richiesto. Avverto un'evoluzione anche sul piano personale e della formazione. La trepidazione rimane, naturalmente, insieme alle incognite che accompagnano l'andare in scena".

Questa successione così serrata di esperienze le ha permesso di scoprire qualcosa di nuovo anche di sé come attore?

"Sono arrivato all'estate portando con me soprattutto la bellissima sensazione legata al nostro ultimo progetto, 'Teatro', realizzato con Pascal Rambert. È stata una splendida conclusione dell'anno e un'occasione dalla quale ho imparato moltissimo. Nei mesi successivi ho potuto dedicarmi maggiormente a me stesso, perché anche sul piano privato avevo attraversato un periodo piuttosto impegnativo. Finché il ritmo degli impegni è rimasto così sostenuto, sono riuscito in qualche modo a tenere determinate questioni in secondo piano, senza permettere che prendessero il sopravvento. Soltanto quando tutto si è fermato, quando sono venuti meno l'adrenalina, gli obblighi e le responsabilità quotidiane, il corpo e le emozioni hanno cominciato a reclamare il proprio spazio. È stato allora che mi sono reso conto di quante cose avessi ancora da elaborare semplicemente per ritrovare un equilibrio. E parlo di un punto zero, non certo di vette da raggiungere".

Nel corpo del teatro

Una professione che coinvolge così profondamente corpo ed emozioni consente davvero di lasciare il personaggio sul palcoscenico e tornare alla propria vita?

"Per me sì, assolutamente. Accade un po' come quando si guarda un film al cinema e, una volta usciti dalla sala, si rimane ancora per qualche tempo sotto l'impressione di ciò che si è visto. Poi quella sensazione gradualmente si attenua. A teatro succede qualcosa di simile. Dopo avere recitato rimane dentro di te una traccia di ciò che è appena accaduto e occorre un po' di tempo perché svanisca. Personalmente non me la porto dietro nella vita quotidiana. Questa separazione mi viene piuttosto naturale. Anche mia madre parla spesso di una specie di 'clic'. Qualunque cosa stia accadendo nella tua vita privata, quando sali sul palcoscenico quel meccanismo si attiva, quasi fosse un pulsante di riserva, e cominci a fare il tuo mestiere. Per il tempo della rappresentazione, ciò che appartiene alla vita esterna rimane fuori".

In "Teatro" ha lavorato accanto ad attori di generazioni ed esperienze diverse. Quanto ha imparato osservando i suoi colleghi e quanto, invece, ha cercato una propria strada come interprete?

"Entrambe le cose. Si impara soprattutto attraverso se stessi e i propri errori, e si apprende moltissimo anche osservando i colleghi. Ci sono aspetti apparentemente semplici che ogni volta rappresentano una piccola sfida; ad esempio, finché si legge il testo seduti attorno a un tavolo, tutto sembra abbastanza chiaro. Poi ci si alza, si entra nello spazio scenico e nasce immediatamente una domanda molto concreta. Che cosa faccio con le mani, con il corpo? Con il tempo si acquista maggiore naturalezza e si smette di pensarci. All'inizio capita a tutti di sentirsi un po' spaesati, soprattutto quando davanti hai uno spazio vuoto, nulla è ancora definito e devi cominciare ad agire. È allora che osservare i colleghi più esperti diventa prezioso. Vedi come affrontano una determinata situazione e pensi 'ecco, si può fare anche così'. Poi assimili anche quel passaggio e procedi oltre".

La pièce porta in scena anche la nascita stessa di uno spettacolo, il rapporto con il testo e con l'autore. Questa prospettiva ha mai suscitato in lei il desiderio di misurarsi anche con la regia o con la scrittura?

"La regia mi interessa, sia teatrale sia cinematografica, anche se per ora rimane lontana dall'idea di trasformarla in qualcosa di concreto. Quando recito mi capita naturalmente di pensare che avrei affrontato una scena in maniera diversa. Leggendo un testo posso costruirmi una determinata idea della storia e poi, arrivato alle prove, scoprire che il regista l'ha immaginata in tutt'altro modo. A quel punto si imbocca una nuova direzione e si lavora su quella. Quanto alla scrittura, lì parto davvero da zero. Non è mai stata una mia particolare inclinazione".

Il tempo della scena

Dopo averlo conosciuto fin da bambino e averne fatto la propria professione, che cos'è oggi il teatro per lei?

"C'è una frase molto bella che il collega Dražen Mikulić pronuncia proprio in 'Teatro', quando racconta che il palcoscenico gli ha offerto un rifugio nei periodi in cui la vita non è stata particolarmente generosa con lui. Quando entri qui per preparare uno spettacolo, tutto il resto in qualche modo si spegne. Non puoi procedere su due binari contemporaneamente. Devi concentrarti sul testo, sui colleghi, su ciò che accade in scena. Ed è uno degli aspetti più belli di questo mestiere, perché riesce ad assorbirti completamente, a sottrarti per qualche tempo alla realtà quotidiana e, in certi momenti, persino a salvarti. Ogni processo ha una propria natura. Ci sono passaggi più difficili e altri più agevoli, spettacoli che prendono forma con grande fluidità e altri che conoscono qualche attrito. Quando tutto comincia a vivere e ti senti pienamente a tuo agio nei panni del personaggio, la sensazione è bellissima. Sei felice di trovarti lì e ti rendi conto che stai lavorando e, nello stesso tempo, stai giocando. Quest'anno, durante la commemorazione di un collega, suo figlio ha parlato del teatro come di un luogo meraviglioso, che diventa però pericoloso quando lo si prende troppo sul serio. È una frase che mi è rimasta impressa e nella quale mi riconosco molto".

Ha maturato anche esperienze davanti alla macchina da presa. Si riconosce nello stesso attore quando passa dal palcoscenico alla telecamera?

"Sì, perché alla fine sono sempre io. Cambia il personaggio e cambia il mezzo attraverso il quale lo interpreti. La macchina da presa consente un'intimità diversa. Il rapporto con il collega, quando non si tratta di una scena di massa, diventa più ravvicinato, più concentrato. Quando entri davvero nella situazione, stai parlando con quella persona e ciò che

di Ornella Sciucca

IL TALENTO DELL'IMPREVISTO

Nato a Zagabria nel 1994 e cresciuto a Fiume, Petar Baljak affianca agli studi la formazione musicale, studiando pianoforte alla scuola "Ivan Matetić Ronjgov". Dopo aver frequentato il Primo ginnasio croato, segue un interesse coltivato fin da giovanissimo e intraprende gli studi di relazioni internazionali e diplomazia alla "Dag Hammarskjöld" di Zagabria. È un incontro quasi fortuito con il cinema a imprimere una nuova direzione al suo percorso. Partecipa alla realizzazione di un film con gli studenti dell'Accademia di Arti applicate di Fiume e, durante il processo di lavoro guidato dall'attore Leon Lučev, matura la decisione di dedicarsi alla recitazione. Conclusa la formazione accademica, collabora come esterno con il TNC "Ivan de Zajc" e parallelamente lavora al Kanal Ri come giornalista e conduttore. La conduzione lo porta anche alla Đir TV e a diversi eventi pubblici, mentre prende forma l'idea di lasciare la recitazione e orientarsi verso un'altra professione. A cambiare nuovamente il corso delle cose è un provino per l'emittente televisiva RTL. Dopo l'esperienza nella serie, gira alcuni cortometraggi e ottiene un contratto con lo "Zajc", entrando a far parte dell'ensemble del Dramma Croato. Un percorso segnato da svolte inattese e ancora, per sua stessa ammissione, tutto da definire.

ŽELJKO JERNEIĆ

Petar Baljak

accade in quel momento diventa reale per te. Ci credi e agisci di conseguenza. La differenza tra recitare davanti a un pubblico e davanti alla telecamera è notevole. Anche sul set non sei affatto solo e intorno a te accadono moltissime cose. Quando cominci a recitare, però, devi riuscire a dimenticarle".

Un inizio già scritto

È cresciuto frequentando il TNC "Ivan de Zajc" e oggi vi lavora come membro dell'ensemble del Dramma Croato. Le capita, attraversandone i corridoi, di ritrovare lo sguardo del bambino che conosceva già così bene questi spazi?

"Mi sorprendo spesso a pensarci, soprattutto quando percorro i corridoi e non c'è nessuno. Penso a quanto fosse lontana da me, allora, l'idea che un giorno avrei lavorato proprio qui. Il mio progetto era occuparmi di politica e, quando quella fase si è conclusa, mi sono ritrovato in una situazione di grande incertezza. Non sapevo bene che cosa fare né quale direzione prendere. Poi, per una serie di circostanze, ho avuto la possibilità di lavorare a un film con una generazione più grande della mia all'Accademia di Arti applicate di Fiume. È stato in quell'occasione che ho capito quanto mi piacesse recitare e ho pensato che avrei potuto provare. Tutto è cominciato da lì. Fare l'attore non rientrava affatto nei miei progetti iniziali. Del resto, in molte situazioni parto senza avere un disegno preciso. Comincio e vedo che cosa accade".

È stato dunque quell'incontro concreto con la recitazione a farle intuire una possibilità che non aveva mai considerato. Quanto aveva già agito, quasi inconsapevolmente, l'essere cresciuto così vicino al teatro?

"Credo abbia agito molto più di quanto immaginassi. Da bambino non ho mai desiderato diventare come mia madre, anzi. Quando lei era sul palcoscenico, ai miei occhi continuava semplicemente a essere mia madre e tutto questo mi sembrava perfettamente normale. Probabilmente il fatto di vivere il teatro e di crescere al suo interno mi ha segnato in maniera molto sottile, senza che ne fossi consapevole. Non ci prestavo particolare attenzione, finché, più avanti, quella presenza ha cominciato a manifestarsi".

L'eredità e l'autonomia

Sua madre è un'osservatrice severa quando si tratta del suo lavoro?

"È severa ed è anche un'eccellente mentore. Mi fido pienamente del suo giudizio e so di poterle chiedere in qualsiasi momento un consiglio o un parere. So soprattutto che non esiterà a muovermi una critica quando la ritiene necessaria, permettendomi così di capire su che cosa posso ancora migliorare. Per me questo ha un valore enorme".

Quando un consiglio arriva da una persona della quale si fida, come sua madre, oppure da un regista o da un mentore, che cosa le permette di riconoscere un'indicazione utile e di trasformarla in qualcosa che le appartenga davvero?

"Credo che il punto sia proprio questo. Non esistono, in assoluto, una soluzione giusta e una sbagliata. Conta che ciò che fai sia autentico e che tu riesca a riconoscerti in quello che porti in scena. Un regista o un mentore può suggerirti un'idea, mostrarti come affronterebbe un determinato passaggio e, a volte, quell'indicazione riesce a smuoverti da una posizione nella quale eri rimasto fermo. Può anche accadere che non funzioni per te, semplicemente perché non ti appartiene e non riesci a sentirla nello stesso modo. Per questo considero il rapporto con la regia una collaborazione. So che esistono registi molto rigidi, quasi ossessivi nel pretendere che ogni cosa venga eseguita secondo una precisa indicazione. Finora non mi è capitato di lavorare in questo modo".

A questa eredità artistica si accompagna anche un cognome immediatamente riconoscibile. Le è mai capitato di avvertire la pressione di dover dimostrare qualcosa in più, oppure riconosce che essere figlio di Olivera Baljak possa averle agevolato qualche passaggio?

"Sono consapevole che in alcune occasioni il fatto di essere figlio di Olivera Baljak possa avere avuto un peso. È una circostanza che fa parte della mia vita e non avrebbe senso fingere che non esista. Non ho mai sentito l'esigenza di dimostrare qualcosa per compensarla, perché ciò che faccio lo faccio anzitutto per me stesso e, attraverso il mestiere, cerco di costruirmi. Qualunque attività abbia svolto, ho sempre cercato di portarla a termine nel miglior modo possibile. Era così anche quando facevo il cameriere e lo stesso vale per tutto il resto. Se lavori soltanto per sentirti dire 'bravo', difficilmente costruirai qualcosa di solido. Per me conta raggiungere l'obiettivo, essere soddisfatto di ciò che ho fatto e sapere che anche il regista riconosce la qualità del risultato. È fondamentale riuscire a conservare una certa libertà. Quando subentrano rigidità, esitazioni o l'ansia che qualcosa debba necessariamente riuscire in un determinato modo, è proprio allora che rischia di sfuggirti".

Prospettive e percezioni

Prima che la recitazione entrasse nella sua vita, i suoi interessi erano rivolti alla politica e alle relazioni internazionali. Che cosa le è rimasto di quella formazione nel modo in cui osserva la realtà? E quanto incide, se incide, sul suo mestiere di attore?

"La politica mi ha dato una prospettiva diversa sulle cose. Quando osservi ciò che accade a quel livello, dietro molto di quello che viene presentato al pubblico trovi spesso la ricerca di un vantaggio economico. Quello è, in larga misura, il linguaggio della politica. Se segui la direzione presa dal denaro, comprendi anche il modo in cui molte situazioni nascono e si sviluppano. È probabilmente uno degli aspetti che hanno modificato maggiormente il mio sguardo su ciò che accade intorno a me. Sulla recitazione, invece, non credo abbia avuto un'incidenza particolare".

Se il suo giudizio sul proprio lavoro rimane molto vigile, che peso attribuisce invece al riscontro del pubblico?

"Il riscontro del pubblico è molto buono e naturalmente fa piacere. Ogni complimento è gradito perché, come accade in qualsiasi mestiere, tutti abbiamo una certa vanità. L'importante è non lasciarsene trascinare e continuare a fare bene ciò che si deve fare. Se poi arriva anche un riconoscimento dall'esterno, tanto meglio. Molto dipende dalla giornata che hai avuto. Può capitare, per esempio, di essere alla decima replica e di avere la sensazione che quella sera la tua prova non abbia raggiunto il livello di cui ti sai capace. Poi qualcuno viene a dirti che sei stato molto bravo. Se è una persona della quale ti fidi, puoi pensare che forse sia stata la tua percezione a ingannarti e la cosa ti rassicura. Se a dirtelo è qualcuno che non conosci, rimane qualche interrogativo e ti chiedi quanto quel giudizio corrisponda realmente a ciò che è accaduto in scena".

Lasciare spazio alla vita

In "Da nessuna parte, in nessun luogo", con la firma registica di Ivica Buljan, interpreta tre personaggi all'interno di una storia profondamente legata a Fiume. Quanto la città appartiene alla sua identità?

"Ci sono giorni in cui sono entusiasta di Fiume e altri in cui la città mi è meno cara. Dipende molto dalla giornata e dal mio stato d'animo. C'è una frase bellissima secondo cui l'intero oceano non può affondare una barca finché non permetti all'acqua di entrarvi. Se la barca ha già una falla, può bastare persino uno sguardo storto ricevuto in edicola per farti perdere la pazienza".

FOTO CONCESSA DA PETAR BALJAK

Oliveira Baljak e Petar Baljak

Quando esce dal teatro e torna alla dimensione più privata delle sue giornate, che cosa le permette di stare bene e di ritrovare energia?

"Amo molto stare con gli amici e trascorrere del tempo insieme a loro. Poi c'è lo sport, che pratico con grande costanza. Le arti marziali sono sempre state per me uno sfogo prezioso e le amo fin da bambino. Ho praticato karate, boxe e oggi faccio jiu-jitsu brasiliano. Dopo un allenamento mi sento davvero bene".

Il teatro continua a far parte del suo tempo anche quando non è lei a salire sul palcoscenico. Che spettatore è diventato da quando ne ha fatto una professione?

"Continuo ad andare a teatro e cerco di vedere di tutto, dalla prosa all'opera fino al balletto. È un'abitudine che mi accompagna dall'infanzia, perché mia madre mi portava a vedere ogni genere di spettacolo e ancora oggi ci vado spesso con lei. In un certo senso considero anche necessario continuare a farlo, sia per sostenere i colleghi sia perché osservando gli altri si continua a imparare. Ogni interprete ha qualcosa di diverso da offrire, con le proprie qualità, i propri punti di forza e anche i propri limiti".

Il suo percorso sembra essere stato segnato più volte da svolte che non aveva programmato. Dopo aver visto cambiare così spesso la direzione delle cose, che rapporto conserva oggi con i progetti per il futuro?

"Di recente riflettevo proprio sui progetti per il futuro e mi è tornata in mente una frase che, almeno nel mio caso, si è dimostrata vera un miliardo di volte. 'Se vuoi far ridere Dio, raccontagli tutti i tuoi piani'. In realtà non ne ho. Ne ho fatti molte volte e alcuni erano ancora molto concreti fino a poco tempo fa, poi sono completamente sfumati. Per questo cerco di lasciare più spazio possibile alla vita, perché la vita sa cose che noi non sappiamo. Io stesso ne sono un ottimo esempio. Come dicevo, non mi sarebbe mai passato per la mente che un giorno avrei lavorato allo 'Zajc', eppure una serie di circostanze mi ha condotto fin qui. A un certo punto avevo cominciato anche a lavorare come giornalista, pur ritenendo di non avere una preparazione adeguata. L'idea iniziale era arrivare alla conduzione, così ho iniziato facendo servizi sul campo e in breve tempo sono diventato conduttore. Mi riusciva anche piuttosto bene, tanto che avevo cominciato seriamente a considerare la possibilità di orientarmi professionalmente in quel settore. Poi è arrivato il provino per la serie 'Il sogno dei sogni'. Sono trascorsi cinque mesi e ormai ero convinto che non se ne sarebbe fatto nulla, quando mi hanno comunicato che ero stato scelto per uno dei ruoli principali. Ed eccomi qui. In fondo, nella vita non sai mai davvero che cosa porterà il futuro né che cosa ti attende. Può darsi persino che la recitazione occupi soltanto una parte del mio percorso e che un giorno finisca a lavorare nell'edilizia".

CINEVIAGGIO

di Tanja Škopac

NELLA CAPITALE NIPPONICA I VARI QUARTIERI SONO COLLEGATI DA NUMEROSISSIMI «HASHI» CHE CI AIUTANO A SCOPRIRE ANCHE LA STORIA DELLE AREE DI CUI FANNO PARTE

SU E GIÙ PER I PONTI DI TOKYO

TANJA ŠKOPAC

Il ponte Kuramae, con decorazioni ispirate al sumo e al riso

TANJA ŠKOPAC

Lo hashi Mannen

Hashi, bashi. Sono due forme dello stesso termine che nella lingua giapponese si usa per "ponte". La prima parola, quando appare così, nella sua forma romanizzata (i kanji sono diversi), può denotare anche "bacchette", quelle utilizzate in Giappone come posate o utensili, come pure "margine". La variante "bashi" appare all'interno delle parole composte o dopo un nome proprio e si deve al fenomeno fonetico noto come "rendaku". I primi due hashi si celebrano il 4 agosto, con il cosiddetto "Hashi no hi", che si lega alla pronuncia del numero 8 (ha) e 4 (shi) e viene considerato come "giorno delle bacchette" o "giorno delle bacchette e dei ponti". Questo per quanto riguarda l'aspetto linguistico della parola per le strutture che abbiamo scelto come tema per questo cineviaggio – i ponti, un'occasione per ricordare il 160° anniversario delle relazioni bilaterali tra l'Italia e il Paese del Sol Levante, iniziate ufficialmente il 25 agosto 1866. I primi contatti risalgono ai secoli precedenti.

Essendo il Giappone un Paese con molti fiumi e altri corsi d'acqua, numerose sono anche le strutture costruite per collegare le varie sponde. Accanto a quelle che hanno anche il compito di dividere. È il caso, per esempio, dei ponti ad arco, o del tamburo (taiko-bashi), dei santuari shintoisti e dei templi buddhisti, nel contesto dei quali si parla molto spesso di una vera e propria separazione tra il mondo terreno e quello delle divinità, dell'aldilà e dell'illuminazione. Nel periodo Edo (1603-1867), prima che Tokyo diventasse Tokyo, la vita nel territorio dell'odierna capitale ruotava attorno ai fiumi e ai canali e risalgono alla stessa epoca i "predecessori" di alcuni dei ponti scelti per questo cineviaggio, che durante i nostri viaggi ci hanno portato a conoscere meglio anche le zone della capitale nipponica di cui fanno parte.

Lo hashi di tutti i… bashi

Si parte dallo "hashi" principale, anche a livello nazionale. Lo dice il suo nome, Nihonbashi, che, tradotto letteralmente, significa "ponte del Giappone". Tuttavia, secondo quanto afferma il professor Timon Screech nel suo libro "Tokyo Before Tokyo", dedicato alla città di Edo, diventata Tokyo nel 1868, dopo la caduta dello shogunato Tokugawa, il nome sarebbe originariamente derivato dalla larghezza della struttura, che "poteva accogliere un traffico piuttosto denso", e il suo significato originale sarebbe stato "ponte a due carreggiate". Anche in questo caso si ha a che fare, come spiega Screech, con parole omofone, un "pun" di cui "si era, senza dubbio, consapevoli sin dall'inizio". Successivamente, il significato originale "cadde in disuso", forse "non era mai stato ampiamente utilizzato", e il nome della struttura, oggi utilizzato pure per lo storico quartiere finanziario e commerciale di cui lo hashi in questione fa parte, iniziò a essere scritto con i caratteri il significato dei quali è "ponte del Giappone".

La struttura originale fu fatta costruire da Ieyasu, fondatore dello shogunato Tokugawa, istituito nel 1603, quando lo stesso shogun scelse Edo per la sua sede, trasformandola nel centro politico del Paese (la capitale formale era ancora Kyoto), e quando ebbe inizio il già menzionato periodo Edo della storia nipponica. Ieyasu fu il terzo e ultimo dei tre grandi unificatori del Giappone e viene ricordato per aver trasformato Edo in Tokyo, un processo che ha visto la realizzazione di tutta una serie di opere infrastrutturali. Tra queste, il ponte Nihonbashi, la cui istituzione si celebra il 3 aprile e la cui edificazione fu avviata dopo l'istituzione delle cinque storiche arterie stradali nipponiche che dall'odierna capitale nipponica portarono verso altre parti del Giappone, tra cui quella conosciuta come Tokaido, la più importante, tramite la quale si raggiunge l'antica capitale di Kyoto, assieme ai suoi ponti, e che fu percorsa, per esempio, dal celebre poeta haiku Matsuo Basho, la cui vita è raccontata a Tokyo nel piccolo museo dedicato al letterato a Koto, vicino al quale si trova lo storico ponte Mannen.

Tra gossip e zero sprechi

Ma prima di attraversare quest'ultimo fermiamoci ancora un po' nell'area del "Ponte del Giappone", che ancora oggi, e così era pure nel momento della sua costruzione, viene usato come punto di partenza, o "chilometro zero", per la misurazione della distanza tra Tokyo e molte altre realtà giapponesi importanti. Fu costruito sopra il canale più centrale di Edo, non sul fiume Sumida, in quanto in quest'ultimo caso, spiega Screech, il ponte desiderato avrebbe portato fuori dalla città, visto che all'epoca lo stesso corso d'acqua si trovava ai margini dell'odierna capitale giapponese. Sul sito web dedicato allo stesso ponte e all'omonima zona di Tokyo si legge che "nel libro geografico dello shogunato di Edo, 'Gofunai Biko' (Note sulla città del signore), vi è una voce che recita 'Questo ponte sarà il centro di Edo, i viaggi verso gli altri paesi inizieranno qui, e il suo nome sarà Nihonbashi'; una conferma che lo shogunato stava cercando di sviluppare il Gokaido (Cinque vie) utilizzando Nihonbashi come punto di partenza; alla fine Nihonbashi si sviluppò in una città diversa da qualsiasi altra in Giappone, dove persone e culture provenienti da tutto il Paese si riunivano e interagivano tra loro". La struttura originale fu una costruzione in legno, mentre quella odierna, del 1911, è in pietra – il 115° anniversario è stato celebrato in aprile. Il ponte è ancora sovrastato da un'autostrada elevata costruita prima delle Olimpiadi di Tokyo del 1964, ma sarebbe già stato compilato un progetto con cui, tramite lo spostamento della strada menzionata, si vuole "restituire al ponte la luce del sole e la vista del cielo". Per quanto riguarda l'omonima area, il sito ufficiale dedicato al turismo della capitale giapponese "Go Tokyo" ricorda che durante il periodo Edo Nihonbashi questa era il fulcro di diramazione dell'informazione. E ciò, come si specifica, vale sia per le notizie del giorno che per il gossip. La stessa zona sarebbe stata in quegli anni conosciuta per la sua "politica" di zero sprechi, concretamente, per la prassi di ridare nuova vita alle stoffe dei vecchi kimono, che si inserisce perfettamente nella filosofia "mottainai". Come spiega Rossella Marangoni, profonda conoscitrice e studiosa di lingua e cultura giapponese nonché autrice di un libro su questo tema, in giapponese l'espressione è traducibile con l'esclamazione "che spreco!", ma anche con l'invito "non sprecare!", un principio radicato nello shintoismo e nel buddhismo con cui si invita a non sprecare nulla e a dimostrare il dovuto rispetto e la gratitudine a ogni oggetto che ci è servito… Quindi, anche un invito a un consumo consapevole e moderato, oltre che a non sprecare la vita in cose inutili.

I fossili

Una filosofia che non va dimenticata (nemmeno) durante una visita al vicino centro commerciale "Nihonbashi Mitsukoshi", del gruppo "Mitsukoshi", la più antica catena di grandi magazzini in Giappone. Quella di Nihonbashi è la sua sede principale. Gli inizi di questo magazzino risalgono al 1673, quando il centro commerciale era un negozio di kimono. L'edificio, il cui aspetto attuale fu completato nel 1935, oggi viene considerato anche un vero e proprio museo grazie alle opere che vi sono esposte, tra cui la Statua di Magokoro, simbolo della sincerità nei confronti dei clienti: "magokoro" significa "cuore puro". Inoltre, nelle pareti e nel pavimento di marmo vi sono conservate migliaia di fossili preistorici: il marmo giallo è… italiano.

Nel maggio del 2025, a quando risalgono le nostre foto, del centro e del ponte, il magazzino è stato "toccato" dalla sfilata principale del festival (matsuri) che parte e finisce presso il tempio Kanda Myojin: le divinità cui quest'ultimo e la manifestazione stessa sono dedicati, Ebisu e Daikokuten, si considerano protettori degli affari e, partecipando al matsuri, i commercianti dell'area ringraziano per il successo avuto nel periodo precedente, con il desiderio di assicurare, per le loro attività future, buona fortuna e prosperità.

Sul fiume Kanda

Anche i cortei di questa festa potrebbero portarvi al ponte Hijiri, situato nelle vicinanze del tempio menzionato. È una struttura ad arco moderna che attraversa il fiume Kanda, parte della quale è stata riprodotta nel film d'animazione "Suzume" di Makoto Shinkai, assieme alla vista che si apre dallo stesso ponte su diverse linee ferroviarie e metropolitane. Non pochi fan decidono di fermarsi sul ponte per immortalare il passaggio di più treni allo stesso tempo sui vari binari visibili da questo hashi, a pochi passi dal quale si trova, per esempio, il Mausoleo di Confucio della zona di Yushima, che servì anche come scuola di formazione per i funzionari dello shogunato dei Tokugawa durante il periodo Edo. Tutto questo non lontano da Akihabara, la capitale degli otaku, termine che, spiega il sito Treccani, è un "sinonimo di collezionista maniacale che raccoglie fumetti, di appassionato di videogame o di persona che ha trasformato il computer e Internet nel centro della sua esistenza". Ma anche di molte persone che sul ponte Hijiri aspettano, pazientemente, il momento in cui potranno diventare autori orgogliosi della foto tanto desiderata. Noi, invece, proseguiamo sulla strada degli appassionati dei ponti.

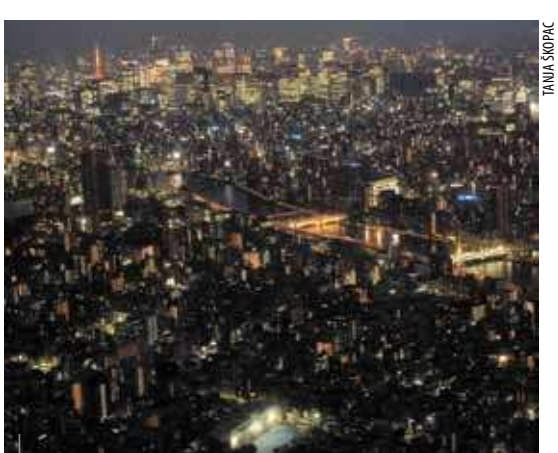
Verso il Sumida

Nel quartiere di Asakusabashi, che prende il nome, avete capito bene, dal ponte Asakusa, luogo dove il viale Edo-dori passa sopra il fiume Kanda, il corso d'acqua menzionato incontra il fiume Sumida, raggiungendo così il quartiere di Ryogoku, centro del sumo, ma anche l'omonimo ponte, il più antico dei tre hashi attraverso il fiume Sumida. La struttura originale, in legno, fu costruita nel 1659, mentre quella attuale, in acciaio, è del 1932. Una volta chiamato Ohashi (Grande ponte), si trova non molto lontano da Shin-Ohashi (Nuovo grande ponte), che sarebbe stato completato nel 1976, a circa 120 anni dalla stampa di Utagawa Hiroshige "Acquazzone sul ponte Shin-Ohashi ad Atake", un capolavoro dell'ukiyo-e in cui è raffigurata una "versione" precedente dello stesso hashi. Fu, infatti, originariamente costruito nel 1693 e la sua realizzazione fu seguita da Matsuo Basho, il quale in un suo haiku parla del "ponte ancora in costruzione" e in un altro della gratitudine della gente per la possibilità di attraversare lo hashi "coperto di brina". La struttura realizzata negli anni '70 dello scorso secolo è visibile dalla terrazza-giardino panoramica dove si trova una scultura in bronzo raffigurante il poeta menzionato, che, essendo posta, dicono, su una base girevole, nelle ore serali guarderebbe in un'altra direzione, verso il ponte Kiyosu. La costruzione di quest'ultimo fu completata nel 1928 e lo hashi è stato più volte usato come location per varie opere cinematografiche, tra cui il film "Suspect X" di Hiroshi Nishitani. Nelle vicinanze si trova il già menzionato ponte Mannen (questo sul fiume Onagi): l'opera con cui ebbe inizio la storia di questo ponte è raffigurata nelle opere di Hokusai e Hiroshige, di cui l'ultimo in un suo famoso lavoro con una veduta del ponte decise di disegnare anche una tartaruga, simbolo della longevità nel folclore giapponese, unendo così quest'animale e il significato del nome del ponte. "Mannen" significa "diecimila anni", numero che si usa per descrivere e augurare una vita lunga e che in un vecchio proverbio è l'età associata alla tartaruga.

Al ponte Umaya, l'unico hashi a triplo arco sul fiume Sumida, si lega un altro animale. Si tratta del cavallo, il nome significa "stalla" o "stalla per cavalli" e parla della presenza nell'area di questo tipo di strutture nel periodo Edo. Da qui le decorazioni a tema equestre, compresi gli inserti in vetro colorato, da essere ammirati, assieme ai dettagli di molti altri ponti, nelle ore serali, appena si accende l'illuminazione pubblica e decorativa, che rende, per esempio, il color oro del vicino ponte Kuramae ancora più acceso e quasi identico a ciò che rappresenta: il riso in autunno, nella stagione della raccolta. Il tramonto è il momento giusto per visitare la torre Tokyo Skytree: da qui il Sumida e i suoi ponti sembrano un frammento di un bellissimo sogno.

TANJA ŠKOPAC

Il chilometro zero (posto vicino al Nihonbashi)



TANJA ŠKOPAC

Una veduta sul fiume Sumida e su alcuni dei ponti dalla Tokyo Skytree

SHUTTERSTOCK

RESPIRI DI NOTE

di Ivana Precetti

TRE CANZONI, TRE LEZIONI DI VITA

DA GAINSBOURG E BIRKIN AI LEB I SOL E A MILES DAVIS, UN VIAGGIO PER INCONTRARE IL PIACERE, LA RICERCA DI SÉ E L'ARTE DELL'IMPREVISTO: TRIS DI BRANI DIVERSISSIMI TRA LORO DIVENTANO ALTRETTANTE OCCASIONI PER RIFLETTERE SULLA LIBERTÀ, SULL'IDENTITÀ, SULL'AMORE E SULLA CAPACITÀ DI CAMBIARE SEGUENDO IL RITMO, SPESSO IMPREVEDIBILE, DELL'ESISTENZA

Prosegue il nostro viaggio dentro "60 otkucaja – glazbena lektira" (60 battiti – lettura d'obbligo musicale), il libro di Boris Jokić che ci insegna ad ascoltare la musica non solo con le orecchie, ma anche con gli occhi rivolti alla nostra stessa vita. Vi presentiamo stavolta tre brani che, ciascuno a modo suo, attraversano il piacere, la ricerca di sé e l'arte dell'improvvisazione: "69 Année Érotique" di Serge Gainsbourg e Jane Birkin, celebrazione senza pudori della sessualità come forma di libertà; "Talasna Dužina" dei Leb i Sol, riflessione in musica su cosa significhi restare autenticamente sé stessi; e "Générique" di Miles Davis, manifesto sonoro del valore dell'imprevisto e del cambiamento. Tre mondi sonori diversissimi tra loro, uniti dalla stessa capacità: trasformare emozioni e ricordi in qualcosa che possiamo vivere insieme.

SERGE GAINSBOURG & JANE BIRKIN

69 Année Érotique

A scuola si studiano soprattutto guerre, crisi ed epidemie. Da questa prospettiva, le civiltà sembrano nascere solo da sofferenza, distruzione, odio e morte. Poco spazio resta per uno degli aspetti più importanti dell'esistenza umana. Raramente, infatti, la sessualità entra in aula come argomento di discussione: quando capita, si ricorre a termini clinici – "esistono organi genitali maschili e femminili, la cui funzione è riproduttiva" – mentre gli studenti sbadigliano e tornano ai loro smartphone. Sono pochi, in Croazia, quelli che osano dire ai giovani che la sessualità non serve solo alla riproduzione, ma è essenziale per il benessere fisico e mentale, e soprattutto per il piacere. Della forza dell'eros cantano, nella seducente "69 Année Érotique", Serge Gainsbourg e la sua musa Jane Birkin.
Serge Gainsbourg (Parigi, 1928 – Parigi, 1991) è uno degli artisti la cui opera conserva ancora oggi un'enorme rilevanza culturale. In una carriera lunga cinquant'anni ha attraversato generi diversi, dalla chanson francese al pop, dal rock all'elettronica, fino al reggae. A contraddistinguerlo è stato un lirismo ironico e profondo, inseparabile dalla provocazione. Gainsbourg ha scandalizzato il pubblico con canzoni dal contenuto erotico esplicito e opere dal forte impatto politico, come la reinterpretazione reggae dell'inno nazionale francese, che gli valse minacce di morte dall'estrema destra. Nella sua vita le donne hanno avuto un ruolo centrale, a cominciare da Brigitte Bardot e Jane Birkin. Con Bardot visse una relazione breve e travolgente, che lo ispirò a scrivere "Bonnie and Clyde" e "Je t'aime... moi non plus". Il secondo brano allude esplicitamente all'atto sessuale e si conclude con una rievocazione dell'orgasmo femminile. La versione con Bardot non fu inizialmente pubblicata per l'opposizione dell'allora marito dell'attrice. Gainsbourg intraprese presto una relazione con Jane Birkin, con cui incise una nuova versione, destinata a diventare un successo planetario e a essere bandita da numerose radio, inclusa la BBC. Continuò per il resto della vita a vivere in modo sfrenato: un primo infarto, a 45 anni, non lo dissuase dall'aumentare il consumo di nicotina e alcol, che lo condussero alla morte a 63 anni.
"69 Année Érotique" si apre con una linea di basso avvolgente, sopra la quale Serge e Jane si scambiano versi che annunciano un anno da dedicare quasi interamente alla dimensione orizzontale della vita, con qualche parentesi verticale. Il 1969 diventa così l'anno dell'amore e del piacere sessuale, prima che il 1970 prenda il suo posto. Come molti brani di Gainsbourg, anche questo è un gioiello stilistico, che trascina l'ascoltatore, almeno per qualche istante, verso il proprio lato più erotico. Nasce all'apice del movimento di liberazione sessuale, che mise in discussione convinzioni e pratiche tradizionali. Sull'onda dei movimenti studenteschi negli Stati Uniti, in Europa e nella stessa ex Jugoslavia, si chiedeva un cambiamento nell'approccio alla sessualità femminile, ai ruoli di genere e ai rapporti prematrimoniali. L'intesa tra Serge e Jane è un esempio della promessa della rivoluzione sessuale, uno spazio e un tempo per scoprire il proprio corpo e quello dell'altro.
La sessualità resta una parte fondamentale della vita umana, che Stati, gruppi religiosi e movimenti d'interesse continuano a voler regolare e controllare. In nome di una presunta purezza sessuale, si interrogano sulla moralità delle relazioni, decidendo arbitrariamente cosa sia accettabile. Invece di parlare di sessualità in modo educativo e positivo, preparando i giovani a vivere le relazioni con chi amano e quando si sentono pronti, si preferisce alimentare paura e divieti. Vale in particolare per la contraccezione e il diritto delle donne a scegliere sull'interruzione di gravidanza. In attesa di tempi migliori, meglio ascoltare Serge Gainsbourg che provoca ancora, offrendoci la colonna sonora ideale per baci e carezze appassionate. Un palcoscenico per il piacere.

LEB I SOL

Talasna Dužina

Come si fa, in un mondo come questo, a diventare e restare sé stessi? Come evitare che personalità, legami, emozioni e idee si perdano nella valanga di messaggi che arriva da pubblicità e social network, pronti a spingerci a essere uguali agli altri? Come fare in modo che le nostre canzoni e le nostre vite non somiglino a quelle di chiunque altro? Di questi interrogativi parla un brano dal titolo che richiama una lezione di fisica: qual è la tua "lunghezza d'onda"? A cantarlo è la band rock macedone Leb i Sol.
Leb i Sol (pane e sale, per chi non lo sapesse) nasce a Skopje il primo giorno del 1976, per iniziativa di Vlatko Stefanovski (chitarra), Bodan Arsovski (basso), Nikola Dimuševski (tastiere) e Dimitrije Čučurovski (batteria), presto sostituito da Garabet Tavitjan. Il gruppo porta improvvisamente la Macedonia sulla mappa del rock and roll jugoslavo. Il primo album, omonimo, contiene "Devetka", "Nisam tvoj" e "Kokoška", dove si riconosce la miscela di rock, jazz e musica macedone che diventerà il marchio di fabbrica della band. Con il secondo album, i Leb i Sol diventano star, soprattutto grazie ad "Aber Dojde Donke" e a "Talasna Dužina". Fino allo scioglimento, nel 1995, pubblicheranno una serie di album e canzoni che il tempo non riuscirà a intaccare. Grazie alla fusione di rock, jazz, musica etnica e pop, il gruppo ha creato un suono riconoscibile anche su scala internazionale. Dopo lo scioglimento, Vlatko Stefanovski costruirà una carriera solista di successo.
"Talasna Dužina" è uno dei rari brani cantati nel repertorio dei Leb i Sol, con un testo scritto dal fratello di Vlatko, il drammaturgo Goran Stefanovski. Si apre con un riff di chitarra contagioso, sul quale si innestano tastiere, basso, batteria e infine la voce. Racconta di una persona affascinante che, per i fratelli Stefanovski, è come un difficile problema matematico da risolvere. Per avvicinarsi bisogna prima comprenderne l'essenza, i valori, la visione del mondo. Il testo intreccia la dimensione emotiva del corteggiamento con fenomeni fisici: la lunghezza d'onda, la velocità media... Se le scuole di queste parti fossero migliori, sarebbe la colonna sonora ideale per una lezione di fisica. Più la persona amata risulta difficile da comprendere, più cresce la voglia di dimostrarsi all'altezza di questo "esame". Quando le parole si esauriscono, verso il terzo minuto, la chitarra elettrica di Vlatko Stefanovski comincia a "parlare", con un fraseggio che ricorda Jimi Hendrix.
Restare sé stessi è difficile. La possibilità di essere unici – che sempre più spesso finiamo per scartare – fa parte del mistero della nostra esistenza, dell'amore e delle delusioni che essa comporta. Nei ritmi frenetici della vita contemporanea, tra informazioni che ci sommergono e dita che scorrono sugli schermi, può fare bene chiedersi quali siano le nostre "lunghezze d'onda" e le nostre "velocità medie", e confrontarle con quelle imposte dagli ideali di bellezza, musica, sensualità, umorismo, correttezza politica. Confrontarle, e poi tornare alle proprie convinzioni e ai propri dubbi, per dimostrare che possiamo essere, allo stesso tempo, maggiore e minore, riso e lacrime, verità e finzione, alto e basso, fallimento e gol, sì e no, rock and roll, io e te... pane e sale.

MILES DAVIS

Générique

L'improvvisazione è tremendamente sottovalutata. La si considera spesso un difetto, la caratteristica di chi non sa abbastanza e, in mancanza di risposte chiare, si arrangia come può. Vale a scuola, e ancora di più agli esami universitari. "Collega, con improvvisazioni così azzardate non arriverà lontano nella vita!": una frase che ancora oggi risuona nelle orecchie di molti studenti. L'insistenza sull'"azione programmata" può avere senso in certe discipline e professioni, ma nell'arte, come nella vita quotidiana, un approccio simile è largamente fuori luogo. Una struttura troppo rigida può bloccarci, mentre l'improvvisazione e il cambiamento possono farci progredire. Lo dimostra uno dei grandi maestri della musica del Novecento, Miles Davis, nella colonna sonora del film di Louis Malle "Ascenseur pour l'échafaud" (Ascensore per il patibolo).
Miles Dewey Davis III (Illinois, 1926 – California, 1991) cresce in una famiglia benestante, che incoraggia il suo talento musicale. Nel 1944 arriva nella sua città natale un'orchestra jazz con Charlie "Bird" Parker, Dizzy Gillespie e Art Blakey: quando il trombettista si ammala, un diciottenne Miles ne prende inaspettatamente il posto. L'episodio lo spinge a trasferirsi a New York, sulle tracce dei suoi idoli. Nella Grande Mela si iscrive alla Juilliard e di notte affina le proprie capacità nei club. Nel 1948 fonda il suo nonetto e avvia la collaborazione con Gil Evans, allontanandosi dal bebop verso un suono più lirico. Quelle registrazioni usciranno nel 1957 nell'album "Birth of the Cool". Alla fine degli anni Quaranta Davis si trasferisce in Francia, dove si innamora di Juliette Gréco, che lo introduce a Jean-Paul Sartre, Pablo Picasso e altre figure dell'arte e del pensiero francesi. Tornato negli Stati Uniti, diventa dipendente dall'eroina, una battaglia che lo accompagnerà a lungo. Verso la fine degli anni Cinquanta riprende la collaborazione con Evans e pubblica album fondamentali come "Miles Ahead", "Sketches of Spain" e "Kind of Blue". Davis insisterà sul cambiamento come base del progresso, come dimostrano gli album elettrici "In a Silent Way" (1969) e "Bitches Brew" (1970). Fino alla fine della vita suonerà con numerosi giovani musicisti, offrendo loro spazio per spingere i confini di un linguaggio musicale in continua trasformazione.
Nel 1957 Davis torna a Parigi, dove il giovane Louis Malle gli propone di curare la colonna sonora del suo primo lungometraggio, "Ascenseur pour l'échafaud", una storia poliziesca su due amanti decisi a compiere il delitto perfetto. In quegli anni il cinema francese vede emergere nuove idee legate alla Nouvelle Vague, cui si ispira anche Malle nel tentativo di rendere i film meno artificiosi e più vicini alla vita reale. Per la colonna sonora, Miles non aveva partiture pronte: reagiva musicalmente alle scene. Malle gli proiettava la pellicola in bianco e nero e la tromba di Davis restituiva la malinconia di Jeanne Moreau. Il risultato è una fusione unica tra cinema e musica, rivoluzionaria per l'epoca. Bastano le prime battute di "Générique" per ritrovarsi nelle strade della Parigi di fine anni Cinquanta.
La struttura è importante, ma senza improvvisazione non si va da nessuna parte. Le vite che viviamo sono così complesse che gli schemi appresi, ereditati dai genitori e dalla scuola, non bastano a domarle. Possono essere una base sulla quale aggiungere le proprie note personali. A volte lo faremo seguendo uno spartito, altre saranno le circostanze a costringerci a cambiare rotta. La capacità di adattamento è alla base della sopravvivenza e del progresso, ed è anche, come direbbe Miles Davis, ciò che ci rende, almeno per un istante, cool.

JAN D'ALESSIO

di Jan D'Alessio

ALLE SCUDERIE UNA PARTE DELLA COLLEZIONE EGIZIA DELL'ARCIDUCA, RIUNITA DOPO 143 ANNI CON REPERTI DEL KUNSTHISTORISCHES MUSEUM E DEL WINCKELMANN. UN VIAGGIO FRA ARCHEOLOGIA, COLLEZIONISMO E LA TRIESTE CHE NELL'OTTOCENTO GUARDAVA VERSO ALESSANDRIA

Bronzetti e una statua lignea raffiguranti diversi dei egizi

L'EGITTO DI MASSIMILIANO TORNA A MIRAMARE

MOSTRE

Il sarcofago e la mummia del sacerdote Pa-se-on-hor

Statue, steli e modelli risalenti all'Epoca Moderna

Una Sfinge l'attrae. Massimiliano d'Asburgo e le collezioni egizie tra Trieste e Vienna riunisce oltre cento reperti provenienti in larga parte dalla collezione egizio-orientale del Kunsthistorisches Museum di Vienna, affiancati da opere conservate a Miramare e da prestiti del Civico Museo d'Antichità J.J. Winckelmann. Il dato che dà alla mostra il suo significato particolare è il tempo trascorso dall'ultima presenza della raccolta di Massimiliano a Trieste: 143 anni. La collezione fu trasferita a Vienna nel XIX secolo e venne poi esposta al Kunsthistorisches Museum nel 1891.

La scoperta di una passione

Il ritorno temporaneo dei reperti permette così di ricomporre una storia che si sviluppa lungo diverse direttrici. C'è l'interesse personale di Massimiliano d'Asburgo, naturalmente, ma c'è anche la Trieste portuale dell'Ottocento, inserita in una rete commerciale che raggiungeva il Mediterraneo orientale e l'Egitto. C'è il gusto per l'esotico che attraversò l'Europa del secolo, insieme alla nascita dell'egittologia moderna. C'è infine la storia materiale degli oggetti, acquistati, donati, trasportati, studiati, catalogati e infine trasferiti da una città all'altra. Per comprendere questo contesto bisogna partire dal porto. L'istituzione del porto franco nel 1719 contribuì a fare di Trieste uno dei principali nodi commerciali dell'Impero asburgico. Nel corso del Settecento si svilupparono collegamenti con il Cairo e, nell'Ottocento, le grandi compagnie di navigazione consolidarono le rotte verso l'Egitto. Il Lloyd Austro-Ungarico avrebbe poi istituito collegamenti regolari fra Trieste e Alessandria. La città si trovava quindi in una posizione privilegiata per entrare in contatto con merci, persone, immagini e oggetti provenienti dal Mediterraneo orientale.
Anche la raccolta egizia oggi conservata al Winckelmann racconta questa storia. Il museo, fondato nel 1873 come Museo Civico d'Antichità, possiede oltre mille reperti egizi. La raccolta si formò attraverso una partecipazione molto più ampia rispetto a quella di pochi grandi collezionisti: commercianti, diplomatici, lavoratori marittimi e operai contribuirono alla sua crescita donando o vendendo singoli pezzi e piccoli lotti. Il legato Oblasser, del 1916, ne costituisce uno dei nuclei più consistenti.
Il percorso delle Scuderie mette in relazione questa storia cittadina con quella di Massimiliano. L'arciduca aveva sviluppato un interesse profondo per l'antico Egitto e aveva iniziato a raccogliere reperti destinati a essere conservati a Miramare. Nella biblioteca del castello, che comprendeva migliaia di volumi, trovavano posto anche numerose pubblicazioni scientifiche sull'antico Egitto. Massimiliano mantenne rapporti con l'egittologo viennese Simon Leo Reinisch e gli affidò lo studio e la catalogazione della raccolta. Il risultato fu "Die aegyptische Denkmaeler in Miramar", pubblicato nel 1865, organizzato secondo le diverse tipologie e funzioni dei manufatti e completato da una sezione dedicata ai geroglifici.
La presenza dei libri all'interno della mostra è importante proprio perché modifica l'immagine del collezionista ottocentesco. Accanto alle statue, alle miniature e agli oggetti votivi compaiono strumenti di studio, cataloghi e pubblicazioni che testimoniano il tentativo di ordinare e comprendere ciò che veniva raccolto. La collezione diventa così anche un progetto culturale.

L'Egitto nell'immaginario europeo

A Miramare l'Egitto occupava inoltre uno spazio concreto. Alcuni reperti erano collocati negli ambienti privati del castello e del Castelletto: una piccola statua di Anch-takelot, per esempio, era conservata nella biblioteca. La presenza di questi oggetti negli ambienti della residenza mostra come la raccolta entrasse direttamente nella vita quotidiana e nella costruzione culturale di Miramare. L'interesse per il paese del Nilo, infatti, nel corso dell'Ottocento uscì progressivamente dagli ambienti degli studiosi e dei collezionisti. I viaggi divennero più frequenti, gli artisti contribuirono a diffondere nuove immagini dell'Egitto e comparvero guide destinate ai viaggiatori. La "Handbook for Travellers in Egypt" dell'egittologo inglese John Gardner Wilkinson, pubblicata a Londra nel 1847, offriva indicazioni pratiche, informazioni sui siti archeologici, un vocabolario arabo-inglese e persino tabelle per la conversione delle valute. A Trieste, nel 1858, venne stampata la "Reisehandbuch für Aegypten", legata all'attività della compagnia armatoriale e pensata per accompagnare chi affrontava il viaggio.

Le fotografie e le stampe esposte alle Scuderie mostrano quanto rapidamente l'Egitto stesse entrando nell'immaginario europeo. Monumenti antichi e scene della vita quotidiana venivano riprodotti e portati in Europa, contribuendo alla costruzione di una conoscenza visiva destinata a raggiungere anche chi non avrebbe mai percorso il Nilo. Il commercio alimentava a sua volta questo interesse, fino agli oggetti concepiti come souvenir e alle riproduzioni di monumenti celebri. In questa rete di interessi si inserisce anche Pasquale Revoltella. La costruzione del Canale di Suez rappresentò per Trieste una prospettiva economica di enorme importanza: il collegamento diretto fra Mediterraneo e Mar Rosso prometteva di rafforzare il ruolo commerciale del porto. Revoltella, protagonista dell'élite economica e culturale cittadina, sostenne con convinzione il progetto e nel 1861-1862 viaggiò in Egitto per seguire l'avanzamento dei lavori. Fra Revoltella e Massimiliano esistevano rapporti di amicizia e frequentazione, e anche negli ambienti del barone triestino l'Egitto aveva trovato spazio. La sua biblioteca comprendeva numerosi volumi dedicati al Paese e nei suoi ambienti erano presenti oggetti in alabastro egiziano. La mostra ricorda inoltre un dipinto di Alberto Rieger raffigurante dall'alto il canale in costruzione, proveniente dalla collezione di Massimiliano.

Modello di obelisco e Colonna di Pompeo con copie di libri da viaggio

Andata e ritorno

La vicenda della raccolta dell'arciduca sarebbe poi diventata ancora più complessa. Un secondo nucleo di antichità egizie venne acquistato su incarico di Massimiliano dall'egittologo Simon Leo Reinisch durante il periodo dell'impero messicano, fra il 1865 e il 1866. Le casse furono imbarcate per il Messico, ma gli eventi politici del 1867 impedirono che il carico venisse sbarcato a Veracruz. Le collezioni tornarono a Trieste insieme al naufragio del progetto politico di Massimiliano. Dal 1868 Miramare entrò nella rete delle residenze imperiali austriache. Si pensò allora di destinare un edificio già esistente, la casa Zelenka, all'esposizione delle raccolte dell'arciduca. Vi confluirono materiali egizi, etnografici, naturalistici e numismatici. Nel 1874 venne redatto il primo catalogo della sezione egizia; pochi anni più tardi cominciarono le procedure di inventariazione a Vienna. Nel 1891 la collezione venne infine trasferita nella capitale austriaca. Il viaggio terminava così nello stesso luogo nel quale oggi possiamo ricostruirne la storia. La collaborazione fra il Museo storico di Miramare e il Kunsthistorisches Museum ha permesso di riportare temporaneamente a Trieste una parte significativa di quella raccolta, affiancandola ai reperti del Winckelmann e ai materiali rimasti legati a Miramare. Il risultato, nelle sale delle Scuderie, è un percorso nel quale la dimensione archeologica convive con quella biografica e cittadina. Le opere sono numerose: oltre al corpo mummificato di un sacerdote incensatore di nome Pa-se-on-hor si incontrano un gatto (pure mummificato), sculture, oggetti funerari, fotografie storiche, dipinti, miniature e volumi. L'allestimento accompagna il visitatore attraverso mappe, immagini e ricostruzioni, alternando le vetrine alle grandi superfici grafiche e alle proiezioni. L'effetto complessivo è solenne, con una cura particolare per la disposizione delle opere e per il rapporto fra gli oggetti e gli ambienti. L'Egitto delle Scuderie appartiene a un passato remoto, ma la sua presenza a Trieste racconta una storia profondamente locale: quella di una città che, attraverso il mare, i commerci, i viaggi e la curiosità dei suoi abitanti, stava già guardando molto lontano.

la Voce del popolo inpiù
Anno 12 / n. 108 / martedì, 22 settembre 2026
Edizione SPETTACOLI
inpiuspettacoli@edit.hr
Caporedattore responsabile Ivo Vidotto
Redattore esecutivo Ornella Sciucca
Impaginazione Ivan Radoslović
Collaboratori Jan D'Alessio, Lorenzo d'Ilario, Ivana Precetti, Ornella Sciucca, Tanja Škopac
Foto Jan D'Alessio, Pilar Fogliati, Željko Jerneić,Tanja Škopac, Shutterstock